TITOLO: La China antica e moderna
AUTORE: Cattaneo, Carlo
TRADUTTORE:
CURATORE: Ferrata, Giansiro
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/

TRATTO DA: "India, Messico, Cina",
di Carlo Cattaneo;
a cura di Giansiro Ferrata;
collezione Corona, 1;
Valentino Bompiani Editore;
Milano, 1942

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 marzo 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Elena Macciocu, elena_672002@yahoo.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Livros Grátis

http://www.livrosgratis.com.br

Milhares de livros grátis para download.

LA CHINA ANTICA E MODERNA

di

Carlo Cattaneo

Mentre l'Italia or si conforta nel pensiero d'un'éra al tutto novella, che la virtú d'eroici figli le promette, or si turba nel sospetto che ogni tale sua speranza possa ancor solamente risolversi nell'aggiungere *un nuovo volume* a una lunga istoria d'inganni e di dolori: essa non dovrebbe non mirare con intensa cura un'altra nazione, assai piú grande e piú antica, agitarsi parimenti tra la speranza di scuotere un giogo barbaro, e la tema di cadere sott'altro giogo non meno pernicioso perché imposto a nome della civiltà e del fraterno commercio dei popoli. Quando vediamo i tre piú grandi governi d'Europa intrudersi nella China e nelle vicine regioni, con quelle medesime arti, di ambasciatori armati, di mercanti conquistatori, di soldati rapaci e di turbolenti missionarii, colle quali vennero già spogliati e avviliti cento e piú millioni d'uomini nell'India; quando li vediamo apportare sempre nuove insidie e nuove ferite al diritto delle genti in Oriente, poca fiducia possiamo concepire nei destini di quelle nazioni dell'Occidente che dovessero mai rassegnarsi alla giustizia e all'umanità dei potenti.

Data questa qualsiasi similitudine di condizioni fra l'India e la China, quella gente lontana e singolare, che a parecchi fra noi nemmen quasi sembra cosa di questo mondo sublunare, diviene immantinenti oggetto d'utile e doveroso studio. Possiamo colà contemplare in ampie proporzioni, e in prospettiva meno intorbidata da domestiche illusioni, le arcane cause per le quali, nulla ostante il numero e la civiltà e la ricchezza, una nazione può lasciarsi trarre nel vortice dell'impotenza e della servitú.

Non è che manchi ai Chinesi la coscienza d'esser nazione; poiché già una volta scossero il dominio straniero dei Mogoli; e già da piú generazioni, già fin dal principio del nuovo dominio dei Manciuri, colà millioni d'uomini vivono ascritti a ereditaria e perpetua congiura; e una vasta ribellione, discesa dalle ancora indomite regioni montuose, contende da parecchi anni ai dominatori le piú fertili provincie. Né si può dire che manchi loro fierezza di propositi, coraggio e devozione, quando si vedono popolose città interamente desolate dalle guerre civili e straniere, e i loro difensori, anziché lasciare in potere dei nemici le famiglie, trucidarle di propria mano, e gettarle nelle fiamme.

Il pregiudicio che attribuisce sommariamente la debolezza di quei popoli a inerzia mentale, all'odio d'ogni utile innovazione, al nessuno contatto con altre genti, involge alcune parti di vero; ma nel suo complesso è un grave inganno. La debolezza loro dipende veramente da cause che sono assai meno lontane da quelle per le quali siamo caduti noi medesimi, per sí lungo tempo, in sí basso e indegno stato. La civiltà chinese, iniziata splendidamente venti e piú secoli prima della fondazione di Roma, e quando la superba Europa era ancora tutta barbara e in gran parte selvaggia, fu sempre e assiduamente progressiva. E se non neghiamo i fatti piú evidenti e solenni, lo è ancora ai nostri giorni. I Chinesi, senza noi, e prima di noi e a nostro ammaestramento e vantaggio, trovarono la cultura del riso e quella del cotone, dello zucchero, del té, del limone, dell'arancio, quella della canfora, del rabarbaro e d'altre piante salutari. Trovarono dal principio al fine tutta l'arte di raccoglier la seta, di filarla, di tesserla, di tingerla in colori che sono ancora un secreto per la nostra chimica. Essi, già nei tempi di Marco Polo, or sono sei secoli, avevano scoperto l'uso del carbon fossile, che a quell'illustre viaggiatore parve una pietra. Essi trovarono pur da principio a fine tutta l'arte di comporre e colorare porcellane di mirabile delicatezza; e di fare carta di seta, di gelso, di bambú, d'aralia; di trarre tele e stuoie da specie a noi ignote di palme, d'ortiche, di canapi, di giunchi; e ricavare pur dal regno vegetale sevo, cera, sapone, vernici, lacche; di preparare finissimi inchiostri e acquerelli. Essi inventarono prima di noi la polvere da foco, e la stampa; trasmisero per mezzo degli Arabi agli Italiani la prima invenzione della bussola. Essi, prima di noi, ridussero ad arte la concimazione, la pescicultura, la selvicultura, la costruzione dei giardini, non solo in terra, ma persino sopra zattere galleggianti; essi furono maestri agli Olandesi, agli Inglesi, ai Francesi nella piú gentile delle arti, la floricultura. Essi condussero le acque a irrigare, non solo i piani, ma il pendio delle colline; essi scavarono fin dai remoti tempi il piú largo e lungo di tutti i canali navigabili del mondo; costrussero sovra un braccio di mare un ponte di trecento pile; e con argini di fiumi e tagli di paludi, acquistarono all'agricultura provincie che noi chiameremmo grandi regni. Né il Chinese rifiutò in questi ultimi anni di accettare utili esempii; adottò largamente le tre culture americane della patata, del maiz e del tabacco; accolse docilmente l'innesto del vaccino, combattuto sí lungamente in Europa; e pur troppo da soli sessant'anni si sotomise al fatale uso e al piú fatale

commercio dell'opio.

Ma la piú manifesta prova d'un immenso progresso, operato in queste ultime generazioni su tutta la superficie della China, è questa. Mentre le memorie dei secoli piú lontani attribuiscono alla China solo *tredici* millioni d'abitanti; e quelle del principio dell'era nostra *sessanta* millioni, questo numero nel principio del secolo passato saliva a *cento;* verso la fine del secolo a *trecento.* E se prestiamo fede alle ultime notizie officiali fatte raccogliere dal governo francese, sarebbe giunto nel 1812 a 367 millioni; e nel 1860 al prodigioso numero di 530 millioni ; che fa incirca il doppio della popolazione di tutta Europa; quasi la metà del genere umano[1]. Onde li scrittori officiali francesi, li scrittori d'un governo a cui mancò appunto sempre l'arte di moltiplicare le sussistenze, si fanno maraviglia che su tutta la vasta superficie della China, comprese le piú inospiti montagne, possano vivere 157 abitanti per chilometro quadro, e nelle provincie basse 262 abitanti, mentre la Francia su tutta la sua superficie ne ragguaglia incirca 60. «Aucune grande nation n'est parvenue à faire vivre une quantité d'hommes aussi considérable; — magnifique résultat, obtenu par des *progrès continus* depuis deux siècles». Noi non crediamo che il sommo della sapienza civile sia: quello di gettar sulla superficie del globo millioni di miserabili, non intendiamo disputare se un sí rapido incremento di popolazione sia un assoluto bene o un assoluto male. Ma diciamo che una nazione la quale in 150 anni trovò modo di far vivere, sovra una terra già popolata da cento millioni d'uomini, *quattrocento millioni di più,* senza avere usurpato il valore d'un centesimo alle altre nazioni della terra, non può esservi riescita senza un immenso sviluppo di lavoro, di capitale e d'ingegno; e che, chi la giudica da lontano una gente inerte e decrepita, è un insensato.

Non sappiamo poi come la nazione chinese possa dirsi avversa ad ogni contatto cogli stranieri. La China propria ha una superficie d'un millione di miglia quadre, che fa dieci volte l'Italia; ma vi sono altre provincie abitate da Turchi, Mogoli, Manciuri e Tibetani; tutto l'imperio chinese fa quasi il quadruplo della China, fa quasi quaranta volte l'Italia. E inoltre essa tenne sempre intime relazioni colla Corea, col Giapone, col Tonchino, colla Cocinchina, col Bhotan, col Nepale; spinse le sue armi fino al mar Caspio; fece parte dell'imperio dei Mogoli allorché questo abbracciava l'India e la Persia e la Mesopotamia e l'Asia Minore, e la *Russia* già da secoli cristiana.

Istituzione certamente straniera è il culto di Budda che, oriundo dell'India, trovò asilo nella China. E sebbene aborrito e deriso dai grandi e dai dotti, fu lasciato diffondere liberamente nel popolo, sicché divenne la piú numerosa di tutte le sétte religiose di quell'imperio e di tutto il mondo, nel tempo medesimo che le sue chiese e le sue torri divennero il piú notevole ornamento delle città chinesi. Questa fu bene una grande e profonda innovazione. Nulla era piú opposto alle prische dottrine chinesi, secondo le quali la vita dell'uomo è tutta terrestre, poiché la sua vita futura si aggira intorno ai luoghi ove la sua famiglia sopravive; ma il buddismo, benché simile per tanti aspetti al papismo, si divaga nella piú astratta spiritualità, professando di considerare tutte le cose terrestri come una vana forma del *nulla.*

Infine sono solamente vent'anni, dacché il maestro rurale, *Hungsieu-tsiuen,* avendo ricevuto, presso un mercante inglese di Canton, dal cristiano chinese *Le,* alcune idee bibliche, ed essendosi per certe sue visioni antecedenti figurato d'essere il fratello secondogenito di Cristo, si rifugiò nelle montagne a ponente di Canton, fra quelle tribú aborigene, non ancora assoggettate al costume e alla lingua dell'imperio. Quivi si fece alcune miliaia di seguaci, che posero in commune i loro averi; poi li condusse qua e là, spezzando le imagini di Budda, e insultando i santuarii di Confucio. Sul principio del 1850 essendosi rifugiati colà molti corsari perseguitati dalle navi britanniche, osò con essi assalire le milizie imperiali. Allora trovossi in lega colla secreta società della *triade (San-ho-hui),* che da duecento anni cospirava a cacciare i regnanti di nazione manciura *(Tsing),* e riporre in seggio quelli dell'antica stirpe chinese dei Ming; costrinse quei settarii a trasferire in lui medesimo l'omaggio di sudditanza; e riconoscerlo capo della nuova dinastia della *Somma Pace* (*Tai- ping*). Le milizie, avvilite dai disastri della guerra cogli Inglesi, fuggirono avanti a quei ribelli, che, scesi dai monti, in numero omai di sessantamila, presero d'assalto la gran città di Nanking, trucidando tutti i difensori e le loro famiglie, e gettando i cadaveri nel fiume. Poi col soccorso della società secreta *dei pugnali*, occuparono il ricchissimo porto di Shang-Haï.

---

1 Vedi *Travaux de la Commission Française sur l'Industrie des Nation, publiés par ordre de l'Empereur.* Paris. Imprimerie impériale, 1860. Tome I, troisième partie; pag. 129.

Tutte queste agitazioni erano fomentate dai mercanti e missionarii cristiani. Leggiamo nei citati volumi della Commissione francese — «Les missionaires attachent leur espoir à la cause des rebelles» (pag. 568). — «D'indignes marchands occidentaux introduisaient dans la ville, à plusieurs cargaisons, la poudre de guerre, les canons et les revolvers. Ils aidaient les insurgés de leurs conseils; mais quand le danger approchait trop, ils se retiraient à l'ombre des pavillons inviolables de l'Angleterre et des Etats Unis. Telle était leur *neutralité dérisoire*» (pag. 574).

Codesto sanguinoso intreccio di tribú libere, di corsari che sfidano il cannone europeo, di profugi, di cospiratori, fra i quali uno spruzzo d'idee bibliche genera d'improviso una nuova religione, un esercito, un regno, non è indizio per certo d'una gente esausta e decrepita, ma d'anime appassionate e d'imaginazioni accese come fra le piú vigorose nazioni dell'Occidente. E come in Occidente, l'impotenza del popolo discende dalle regioni del potere; il quale, stringendo nella gelosa e incerta mano le forze e le ricchezze di cinquecento millioni d'uomini, non sa poi vincere o pacare sessantamila ribelli, né respingere alle loro navi ventimila stranieri.

Senonché quando in Europa le moltitudini rassegnate o incuranti aspettano ogni loro salute dai potenti, questa in loro è servile ignavia e corruttela e oblio dei diritti che le tradizioni additano e che le leggi piú assolute non rinnegano apertamente mai; poiché riconoscono instituzioni e magistrati i quali sono supposti rappresentare la volontà e il giudicio dei popoli. Ma nella China è credenza morale e religiosa che la volontà e la ragione dei popoli risiedono nel supremo imperante, e ne' suoi ministri. Perciò le leggi e le dottrine chinesi parlano bensí altamente dei *doveri;* e tanto a principi e magistrati quanto al piú povero cittadino; ma non parlano mai di *diritti.* La legge chinese confida unicamente nella ragione del giudice; e non accetta difensori.

Ciò fa parte d'un ampio sistema sociale e scientifico il quale ebbe la potenza d'assimilare e immedesimare tutte le idee che la ragione dei popoli nel corso di cinquemila anni venne trovando e deducendo: e di dominare tutte le sétte indigene, anche armate e ribelli, e quante filosofie e teologie e teocrazie penetrarono colà dal Tibeto, dall'India, dalla Persia, dall'Arabia, dalla Palestina, dall'Europa: ed eziandio d'imporsi ai conquistatori, che sottomisero piú volte la terra di quel popolo, ma non la sua legge e la sua mente.

Al primo albore delle memorie, i popoli della China, sebbene divisi in piú Stati, che erano però colonie e propagini d'un solo stipite commune, appaiono già congiunti dall'unità della lingua, delle leggi e di tutte le usanze e le idee. Si conoscono fra loro, e ignorano o non curano il rimanente del mondo, come se appartenessero ad un altro pianeta. Posta fra le solitudini d'un oceano innavigato e i deserti dei barbari, e un labirinto d'alpi nevose, le piú eccelse della terra, la China è la *regione media* (*Tciung Kue*)*,* destinata a dimora dell'uomo civile e morigerato, in un semicerchio di genti eslegi e brutali; è l'imagine del cielo che le sovrasta; è l'imperio *cieliforme;* è il *sotto-cielo* (*Thian-hia*)*.* Il suo sovrano, predestinato ad essere l'artefice dell'ordine celeste, è il figlio del cielo (*Thian-tseu*)*,* è il mediatore fra le potenze del cielo e della terra. Egli deve tener congregati i popoli *in una famiglia;* difenderli dai barbari, e reggerli *come un padre regge i suoi figli.*

L'istituzione della civiltà nella China, appunto come nell'India, nella Irania, nella Babilonia, nell'Egitto, fu agevolata dalla forma del territorio. Esso è fecondato e unificato da due fiumi, pari ciascuno in lunghezza di corso a dieci e piú volte il Po. Nascendo vicini, poi divagandosi l'uno verso settentrione, l'altro verso mezzodí, poi novamente accostandosi, dopo aver d'ogni parte adunato innumerevoli confluenti, vanno a formare colle loro alluvioni una delle piú larghe e feraci pianure del mondo. La provincia di Kiangsu, ove ambo i fiumi mettono foce, ha 54 millioni d'abitanti, sovra una superficie (115,000 chilom. q.) ch'è poco piú d'un quinto della Francia! La natura aveva disposto; la mano dell'uomo ha compiuto.

Il maggiore di questi fiumi, detto *Kiang,* cioé appunto il *fiume,* ovvero *Yan tse kiang,* cioé *figlio del mare, o piccolo mare* essendoché alla sua foce è largo diciotto miglia, è cosí piano e profondo che il riflusso del mare vi si sente fino a duecento cinquanta miglia entro terra, sicché le navi possono pervenire fin colà veleggiando. Il fiume settentrionale è alquanto minore, ma precipitoso e torbido, ond'ebbe nome di fiume Giallo (*Hoang-ho*)*,* e si chiama mar Giallo (*Hoang-hai*) il seno poco profondo ove sbocca. Barrow calcolò che vi apporti ogni ora due millioni di piedi inglesi di terra; il che corrisponde a un mezzo centesimo del suo volume d'aqua. Fa, se non erriamo,

cinquecento milliardi di metri cubi ogni anno; ond'è a credersi che nella China primitiva, cinquanta e piú secoli addietro, molte delle provincie ora abitate fossero maremme e lagune e golfi. Molti e vasti laghi rimangono tuttavia sparsi nelle pianure.

Il popolo chinese si accrebbe dunque, tanto per l'espansione delle sue colonie lungo i due fiumi e le loro convalli, e per la continua assimilazione delle tribú montane, quanto per le alluvioni che allargavano assiduamente le terre maritime, e colmavano laghi e lagune. Ma l'uomo fin da remoti tempi pensò a difendere con argini le pianure, e le fecondò con canali irrigatorii, derivati da molti fiumi e in un numero che oggidí non è minore di 350. E inoltre congiunse i piú grandi fiumi con un magnifico canale navigabile, che scorre parallelo al mare per poco meno d'un migliaio di miglia. E siccome è nella direzione da settentrione a mezzodí, cosí giova a permutare i prodotti d'una gran varietà di climi e di culture.

Or siccome la vita delle immense moltitudini che possono crescere sovra tali feraci pianure dipende interamente dalle assidue cure poste dai magistrati intorno agli argini e ai canali, e dalla sicurezza in cui vivono li agricultori, i regnanti, anche stranieri e barbari, ebbero troppo imperioso interesse a osservare costantemente negli atti loro certe norme di ragione e di saviezza. La China fu dunque fin da lontani tempi uno Stato artificiale. E il paragone perpetuo che colà si suol fare tra l'ordine del governo e l'ordine della famiglia, non è in tutto una vana metafora.

Il regnante, come figlio del cielo e suo ministro, possiede tutta la terra e la divide fra li agricultori. Anzi egli è supposto essere il primo agricultore del suo regno. Ogni primavera, dopo grandi oblazioni al cielo, alla terra, ai geni dei monti e dei fiumi e alle anime degli antenati, egli pone mano all'aratro, *apre la terra,* e vi sparge la prima semente.

I grandi dello Stato hanno ampi poderi; ma in ragione dei loro officii, e con possesso rare volte ereditario, e che molto facilmente si perde; poiché *il padre* li può diseredare come *figli;* e non v'è dignità che esentui dal castigo. I regni e principati, che ressero a principio le diverse colonie e conquiste, e che, anche aboliti, a intervalli di tempo, risursero, finirono col ridursi a poco a poco in provincie uniformi.

Tutto adunque nello Stato sembra a primo aspetto dipendere dai voleri del regnante. Dalla sua mano il lavoro e la vita dei poveri; dalla sua mano li offici e le dovizie dei grandi. Ma la necessità di dar continuità e sicurezza a tale immensa azienda, condusse a stabilire un sistema generale di regole e d'osservanze. Le quali, siccome erano membra d'un ordine divino che doveva conformare la terra al cielo, cosí vennero considerate come cose sacre; ed ebbero nome di *riti.* I riti antichi sono tremila e trecento.

Essendosi figurato nel principe il padre universale della nazione, si figurarono nei magistrati delle provincie i padri dei popoli. E per assicurare l'obedienza loro a codesti padri metaforici, si corroborò l'autorità dei veri padri sui figli, dei mariti sulle donne, dei fratelli maggiori sui minori, dei padroni sui servi; s'immedesimò lo Stato colla casa. Come il re fu padre dello Stato, cosí il padre fu re della famiglia. Si diede ai padri una vera giurisdizione di magistrato su i figli; e una sí esagerata responsabilità, che i delitti dei figli vennero puniti nei genitori; e insieme coi padri vennero mandati a morte i figli, benché minorenni.

Tutto ciò travolgeva e snaturava il concetto dell'educazione. Ma intanto l'educazione universale divenne oggetto supremo della legislazione. Quando si pensa, che, fin da secoli remoti, ogni villaggio chinese ebbe la sua scola, si vede perché, vedendo i soldati e marinai delle navi d'Europa quali sono pur troppo, i Chinesi giudicarono che venissero da una terra di barbari.

Le prime origini della civiltà chinese salgono a un personaggio ideale, detto Pu-han-ku; il quale si dipinge vestito di foglie; e figura i primi istitutori delle genti selvagge. Deve appartenere a una remotissima antichità; poiché, tremila anni prima dell'êra nostra, appare un'altra persona, forse parimenti ideale, la quale rappresenta già un progresso mentale e morale, che non poteva essersi compiuto se non nel corso di molte generazioni. Questi vien chiamato Fu-hi; e vien detto inventore dei numeri e della musica, la quale costituí sempre una parte importante dei riti chinesi. Vien creduto inoltre autore del *Libro delle Forme* o *metamorfosi* (*Y -king*). Questo tratta di cosmogonia e di divinazione; poiché l'ordine terrestre, per conformarsi all'ordine celeste, deve corrispondere ai *segni* che ne dànno indizio; ma comprende anche dottrine di morale e di metafisica molto astratta; e

il tutto viene significato con simboli e combinazioni di lettere e linee di senso oscurissimo. Il *Libro delle Forme* chiama virtuosi li uomini che si sottomettono alle leggi del cielo e della terra, e malvagi i ricalcitranti; promette ai primi i sei beni della terra e minaccia ai secondi i sette mali; ma non vi si vede alcuna menzione di premi o di pene d'un'altra vita; né d'un'anima distinta dal corpo, né d'un Dio distinto dal cielo visibile.

Intorno a ciò arsero lunghe controversie tra i domenicani inquisitori e i missionarii gesuiti, ch'erano accusati a Roma d'essersi fatti popolari alla China professando le dottrine e i *riti* chinesi; e che per giustificarsi in Europa erano costretti a provare, che quegli antichi libri insegnavano la vita futura e l'esistenza di Dio. Il fatto si è che, siccome il re medesimo faceva le incruente offerte al cielo e alla terra per mano sua o de' suoi ministri, la China primitiva non ebbe sacerdoti.

Nel secolo XXVII avanti l'êra nostra, propriamente nell'anno 2698, primo del re Hoang-ti, cominciano le *date certe* della cronologia chinese. D'allora in poi quei dotti tennero diligenti memorie delle eclissi e del principio dei regni; cioè di quelli ch'erano a mente loro i piú grandi eventi del cielo e della terra.

Dal secolo XXII ha principio il libro degli *Annali* (*Shu-king*) di Ki-tseu, nel quale leggiamo i *nove precetti* per ben governare i regni. E sono: 1° perfezionar sé stesso; 2° riverire i *sapienti;* 3° amare i parenti; 4° onorare i supremi dignitarii; 5° vivere in buona concordia con tutti li altri magistrati; 6° trattare il popolo come un figlio; 7° attrarre presso di sé i dotti e li artefici; 8° accogliere cortesemente li uomini che vengono da lontano e li *stranieri;* 9° trattar con amicizia i principi vassalli.

Per ciò che riguarda li stranieri, *la glosa* del *Tciung Yung* (cap. XX art. 11) aggiunge, che *li stranieri* summentovati sono: i *mercanti forestieri* (shang), i *trafficanti* (ku), li *ospiti* o *visitatori* (pin), e li *stranieri al paese* (liu). E l'articolo 13° soggiunge, secondo la traduzione del dottissimo sinologo Pauthier: «Reconduire les étrangers quand ils s'en vont, aller au devant de ceux qui arrivent pour les bien recevoir, faire l'éloge de ceux qui ont de belles qualités et de beaux talens, avoir compassion de ceux qui en manquent, voilà les moyens de bien recevoir les étrangers.»[2] Ciò risponde a coloro che credono l'inospitalità un principio fisso e originario di quella nazione.

Verso quei tempi, cioè settecento anni prima di Mosé, regnò *Yu,* che aveva meritato il regno lavorando molti anni a liberar le terre dalle aque; tanto antiche sono le opere idrauliche presso quella venerabile nazione! Pertanto, sacrificatore e ingegnere, il re *Yu* spiega il significato primitivo della voce *pontifex* presso i nostri antichi padri italiani. Cosí le memorie delle nazioni reciprocamente s'illustrano.

Noi non facciamo qui l'istoria della China; un intervallo di quindici secoli ci porta al secolo sesto avanti l'êra nostra, al tempo in cui l'Asia Minore produsse Talete, e in Italia fiorirono li Eleati. Due scole allora surgono nella China, suddivisa in piú Stati e comparativamente libera; la scola metafisica di Lao-tseu, e la scola politica e sociale di Khong-tseu, detto con forma latina Confucio.

La dottrina prima è chiamata anche di *Tao;* voce che in senso proprio significa *via,* e in senso figurato: «*la grande voie de l'univers,* dans laquelle marchent et circulent tous les êtres. — C'est le premier principe du mouvement universel, la *cause,* la *raison première* de tout: du monde *idéal* et du monde *réel,* de l'*incorporel* et du *corporel,* de la *virtualité* et du *phénomène.* Nous ne pouvons nous empêcher de signaler ici un trait caractéristique de la philosophie chinoise à toutes les époques de son histoire; c'est qu'elle n'a aucun terme propre pour désigner la *première cause,* et que *Dieu n'a pas de nom dans celle philosophie.* En Chine, où aucune doctrine ne s'est jamais posé comme révélée, l'*idée* aussi bien que le *nom* d'un Dieu *personnel,* sont restés hors du domaine de la speculation.» (Pauthier, *Philosophie des Chinois;* nel *Dictionnaire des Sciences Philosophiques.* Paris, 1844).

Lao-tseu non ebbe molti seguaci; il padre dei dotti chinesi fu per venticinque secoli, ed è ancora oggidí, Confucio. Nato l'anno 55 avanti l'êra nostra, cioè al tempo degli ultimi re di Roma, egli visitò i varii Stati, in cui s'era divisa la China; predicò ai regnanti e ai loro ministri la *giustizia,* l'*umanità* e lo *studio;* lasciò dieci allievi perfetti, settantadue discepoli e tremila seguaci, molti dei quali magistrati e principi; onde in breve la sua parola ebbe autorità presso tutta la nazione. Quanto mai di bene si operò per tutti questi secoli nella China, venne sempre attribuito dai popoli agli

2 *Confucius et Mencius, les quatre livres* ec.

insegnamenti di Confucio; il quale, piuttosto che ammirazione d'uomo dotto, n'ebbe culto d'uomo santo. Molti templi sono dedicati al suo nome.

Un paio di secoli, o poco piú, dopo la morte di Confucio (A. C. 255), i principi del regno di *Thsin* per forza d'armi soggiogarono sei degli altri regni confederati; diedero a tutto l'imperio il nome che poi prevalse, prima in India (*Tcina*), poi presso i Romani (*Sinae*), li Arabi (*Tsin*), e tutti i popoli moderni. Chiusero la frontiera settentrionale con un bastione a doppio muro; munito di torri, e lungo mille e duecento miglia. E impazienti d'un'autorità morale, che era una memoria di tempi piú liberi, e un limite al despotismo e un rimprovero, fecero ardere tutti li esemplari dei libri di Confucio e degli altri filosofi.

Tutto come in Occidente!

Ma sul principio del secolo successivo (A. C. 202), venuta per favore dei popoli all'imperio la famiglia degli *Han,* fece diligentemente raccogliere le reliquie dei manoscritti antichi; e ordinò che si leggessero in tutte le scole. Dotò di vasti poderi e di privilegi la famiglia di Confucio; la quale divenne nel corso delle generazioni una numerosa tribú, sicché contava nel secolo scorso undicimila persone. Decretò sacri onori a Confucio, come a uomo saggio e santo, e patrono perpetuo dei popoli contro la tirannide, e dei principi contro le proprie passioni e li adulatori. Oggidí non v'è città nel vastissimo regno, che non abbia dedicato un santuario al nome e all'imagine paterna di Confucio. E i popoli onorarono quella generosa dinastia, assumendo il suo nome, e ancora oggidí, dopo venti secoli, chiamandosi *uomini degli Han* (*Han jin*).

Confucio non professò di dare una scienza nuova, ma ristaurò e continuò la tradizione primitiva e popolare: — «Il savio disse: io commento; io dilucido; ma non compongo opere nuove; io ho fede negli antichi e li amo. — Il savio disse: io non nacqui col dono della scienza; io son uno che amo li antichi, e si sforza di far tesoro del loro sapere.» (*Colloquj,* VII, 1, 19).

Perciò egli raccolse e ordinò i quattro vetustissimi libri delle *Forme,* degli *Annali,* dei *Versi* (*Shi King*), e dei *Riti* (*Li-ki*). Il primo era antico a' suoi tempi quanto Socrate ai dí nostri; antico già di venticinque secoli.

Nulla egli scrisse; ma i discepoli fecero raccolta de' suoi insegnamenti e ne composero i *quattro libri classici* (*Sse Shu*), che sono tuttora il testo di tutte le scole chinesi.

Il primo si chiama il *Grande Studio* (*Ta hio*); ma consiste in *due sole pagine,* seguite da breve commento di Thseng Tseu, allievo di Confucio. — Il secondo si chiama l'*Invariabil mezzo* (*Tciung Yung*), e fu scritto dal suo nipote Tseu Sse. — Il terzo è il libro dei *Colloquj* di Confucio (*Lun Yu*). — Il quarto è il piú lungo; e fu scritto dal suo seguace Meng Tseu, nome la cui forma latina è *Mencio* (*Mencius*).

«La mia dottrina è semplice e facile», dice Confucio nei *Colloquj.* E il suo discepolo Thseng Tseu soggiunge: — «La dottrina del maestro consiste tutta nell'avere l'animo retto E AMARE IL SUO PROSSIMO COME SÉ STESSO». (*Lun Yu,* IV, 15). E un altro suo allievo, Tseu Khung, riduce la dottrina dell'umanità a questa formula: «*giudicar li altri, paragonandoli a noi; e operare verso di loro come vorremmo ch' essi operassero verso di noi*» (*Lun Yu,* VI, 28).

Questi insegnamenti furono communi a Confucio con altri antichi. Quello che appartiene a lui si è: «che ogni uomo ricco o povero, illustre od oscuro ha *egual dovere* di emendare e *perfezionare* sé stesso, per farsi capace di promuovere il *perfezionamento altrui.*»

Questa dottrina sublime forma un capitolo dell'*Invariabil Mezzo;* del quale offriamo uno squarcio onde porgere un esempio del modo *concatenato* e *deduttivo* col quale le scole chinesi si sforzano di recare a forma scientifica e ad esercizio dimostrativo le loro idee: — «Nel mondo, i soli uomini veramente perfetti *possono conoscere intimamente la propria natura, la legge del proprio essere e i doveri che ne derivano.* Potendo conoscere intimamente la propria natura, la legge del proprio essere e i doveri che ne derivano, *possono perciò conoscere intimamente la natura degli altri uomini, la legge del loro essere, e additar loro tutti i doveri che hanno a osservare per compiere l'ordine del Cielo.* Potendo conoscere intimamente la natura degli altri uomini, la legge del loro essere, e additar loro tutti i doveri che hanno a osservare per compiere l'ordine del Cielo, *possono perciò conoscere intimamente la natura degli altri esseri viventi e vegetanti, e fare che compiano la legge vitale secondo la natura loro.* Potendo conoscere intimamente la natura degli esseri viventi e vegetanti, e fare che compiano la legge vitale secondo la natura loro, *possono perciò col proprio alto intendimento secondare il Cielo e la Terra nella trasformazione e conservazione*

degli esseri, affinché questi conseguano il pieno loro svolgimento. Potendo secondare il Cielo e la Terra nella trasformazione e conservazione degli esseri, *possono perciò costituire* UN TERZO POTERE INSIEME COL CIELO E COLLA TERRA» (Cap. XXII).

Questo ultimo annello della catena è veramente aureo e prezioso. È la piú alta cosa che sia detta intorno alla natura umana, considerata nella sua perfettibilità; considerata come una potenza che conserva e trasforma li altri esseri viventi su la terra.

Un tal modo di connettere i pensieri, che si potrebbe figurare colla statua d'un Giano bifronte, si vede adoperato altrove con doppio procedimento d'andata e ritorno, o d'ascesa e discesa. Ad esempio recheremo una delle *due pagine* del *Grande Studio.* «I principi antichi, che amavano fomentare e ravvivare nei regni loro il lume di ragione che riceviamo dal Cielo, attendevano prima *a governar bene i regni loro.* Quelli che amavano governar bene i regni loro, attendevano prima *a ordinar bene le loro famiglie.* Quelli che amavano ordinar bene le loro famiglie, attendevano prima *ad emendare sé stessi.* Quelli che amavano emendare sé stessi, attendevano prima *a rettificare il loro animo.* Quelli che amavano rettificare il loro animo, attendevano prima *a render pure e sincere le loro intenzioni.* Quelli che amavano render pure e sincere le loro intenzioni, attendevano prima *a perfezionare le loro nozioni morali.* Perfezionare le nozioni morali consiste *nel penetrare e scandagliare il principio delle azioni.*»

E qui comincia il ritorno:

«I principii delle azioni essendo penetrati e scandagliati, *le nozioni morali vengono recate a somma perfezione.* Le nozioni morali essendo recate a somma perfezione, l*e intenzioni si rendono pure e sincere.* Le intenzioni essendo pure e sincere, *l'animo si riempie di rettitudine.* L 'animo essendo pieno di rettitudine, *la persona viene ad emendarsi e perfezionarsi.* La persona essendo emendata e perfezionata, *la famiglia viene ad essere ben regolata.* La famiglia essendo ben regolata, *il regno è ben governato.* Il regno essendo ben governato, *il mondo è in pace e in armonia!*»

Con questo duplice *sorite,* Confucio ha immedesimato la politica e la morale.

Piú sovente il pensiero chinese procede da un particolare ad un altro particolare, per via d'esempio, o d'analogia, o anche di mera similitudine poetica, che poi volentieri attinge da taluna delle odi antiche. — «Il *Libro dei Versi* dice: l'augello dorato, dal canto flebile, fa il nido nelle ombrose rupi. Il savio dice: l'augello conosce il luogo del suo destino; e non potrà l'uomo saper quanto l'augello?» (*Commento al Grande Studio,* 111,2).

Talora codeste sentenze sono espresse in modo affatto triviale: — «Se fossimo tre viandanti, io potrei aver due maestri: l'uomo dabbene, per imitarlo; e il malvagio, per emendarmi.»

Ma talora sono dettate dal piú generoso ardimento, come quando Meng Tseu dice al re di Liang: — «Il popolo muore di fame per le vie; e tu non apri i publici granai. Quando vedi li uomini morir di fame, tu dici: non è colpa mia; è la sterilità della terra. Non sei tu come colui che avendo trafitto uno colla spada, dicesse: non son io; è la mia spada ?... Uccidere l'uomo colla spada o col mal governo, che divario tu vi trovi ?... Le tue cucine ridondano di vivande, e le tue stalle son piene di cavalli ben pasciuti; ma il popolo ha su lo scarno volto il pallor della fame, e i campi sono sparsi di cadaveri... Dover tuo sarebbe reggere lo Stato, come se tu fossi il padre e la madre del tuo popolo» (*Meng Tseu*, I, 3 4).

Cosí parlavano e scrivevano, cinque secoli prima dell'era nostra, questi sacerdoti della ragione e dell'umanità. Era dunque naturale che i despoti ardessero i loro libri; ed è giusto che i popoli consacrino ancora al nome loro statue e santuari.

Noi crediamo che il piú sicuro modo di conoscere a fondo e apprezzare una gran nazione, sia quello di addentrarsi cosí nei secreti del suo pensiero. Perciò ne sia concesso citare un altro passo dell'*Invariabil Mezzo*, che ben potrebbe nei nostri libri di filosofia valere ad esempio del potere dell'analisi. «Se leviamo li occhi al cielo, vediamo a prima giunta solamente uno spazio scintillante di lumi; ma se potessimo sollevarci fino a quello spazio luminoso, lo troveremmo immenso. Il sole, la luna, le stelle, i pianeti vi pendono come da un filo; tutti li esseri del mondo ne sono coperti come d'una tenda. Che se di là volgeremo li occhi alla terra, crederem sulle prime di poterla stringere nella mano; ma se la percorreremo, troverem ch'è vasta e profonda, perché sostiene li eccelsi Monti Fioriti (nel *Shen-si*) e non cede al peso; abbraccia nel suo grembo i fiumi e i mari, e non ne viene sommersa; e contiene tutti i viventi. E quei monti sembrano un frammento di rupe; ma quando esploriamo l'ampiezza loro, li troviamo alti e vasti; e vi allignano erbe e arbori; e augelli e

quadrupedi vi fanno dimora; e vi si rinchiudono inesplorati tesori. E l'acqua, che da lungi miriamo, sembra poter colmare appena una lieve tazza; ma se scendiamo alla sua riva, non possiamo scandagliare la sua profondità; e nel suo seno vivono grosse testudini e crocodili e idre e pesci d'ogni forma; e vi nascono preziose gioie.» (*Tciung Yung,* XXVI, 9).

Ma per somma sventura della sua nazione, e, non esitiamo a dire, del genere umano, il venerabile Confucio, o per dare autorità alle sue dottrine, o per avvalorare l'autorità delle leggi, le immedesimò colle antiche costumanze, che poi non distinse dai sacri riti. — "Si può con una vera e sincera osservanza dei *riti* reggere un regno. " (*Colloq.,* IV, 13).

E questa inviolabilità coperse in perpetuo tutte le vanità della vita profana, li augurii, i saluti, li inchini, i titoli, le parole, i gesti, le vestimenta, i pennacchi, i bottoni! È prescritto nei libri rituali in quali modi, non altrimenti, e per quanti giorni, e non meno, ne piú, debba il magistrato di tale o tal grado ritirarsi a piangere la morte de' suoi genitori; e dimorare nei luoghi ove sono i loro sepolcri; e in quali modi debba farne annua commemorazione nel sacrario domestico dedicato agli antenati.

Nulla dunque resta al libero e sincero affetto. I riti e le cerimonie essendo uniformi per tutte le persone del medesimo grado, mentre i sentimenti dell'animo variano secondo l'indole dei vivi e il merito dei morti, ciascuno è costretto dalla legge a dissimulare ciò che sente, a simulare ciò che non sente. I figli delle varie donne, che un concubinato legale ammette nella famiglia chinese, devono, giusta i riti, considerarsi tutti come figli della *moglie grande,* della *matrona,* come avrebbero detto i nostri Romani antichi; e perciò anche quelli che non sono i figli di lei, devono piangere piú lungamente la sua morte che non quella della vera loro madre.

Adunque tutti li atti publici e privati cadono sotto la giurisdizione del tribunale dei *Riti* (*Li-pu*)*;* e quindi sotto quella del tribunale delle *Pene* (*Hing-pu*). Le gravi trasgressioni dei riti sono anche nei piú grandi personaggi punite col bastone, o coi tormenti, colla perdita dei pennacchi e bottoni d'onore, degli officii, dei beni, coll'esilio nei deserti, colla morte. Ognuno vive in continuo pericolo di cadere in fallo, in pena, in miseria; nessuna famiglia è sicura della sua fortuna. La trasgressione d'un inchino o di altra mera cerimonia, essendo pareggiata dalla legge a quella dei supremi doveri morali, ne viene gran confusione nella mente e nella coscienza dei popoli. Domina in tutta la nazione, come nelle nostre corti, una continua dissimulazione, coperta da una gentilezza affettata e compassata; al paragone della quale, i modi aperti e spontanei dei naviganti e trafficanti europei devono con molta ragione apparire al popolo chinese inculti e barbari.

Ma, per converso, questa cortigianesca e servile disciplina pesa piú sulle famiglie potenti che non su le umili e povere; e opprime con maggior ingombro di riguardi e di doveri la famiglia imperiale, ch'è soggetta ad un *Consiglio di vigilanza* (*Tsong-jin-fu*). L'imperatore medesimo soggiace alle impuni rimostranze dei *censori* (*Tu-cia-yuan*). Inoltre egli non può prendere alcuna risoluzione se non col consenso del *Consiglio intimo* (*Ne-i-ko*); né può emanare alcun comando se non per mezzo del *Consiglio dei magnati* (*Kiun-hi-ta-cin*). Le ordinanze di questi si diramano a' sei tribunali: dei Riti, delle Pene, delle Leggi civili, della Guerra, delle Finanze, delle Opere publiche, e all'officio delle Provincie barbare e degli Affari esteri. E tutti questi magistrati non si prestano a far cosa che contravenga ai riti, essendo poi essi soggetti ad altri censori (*Lu-ko*). In questo labirinto ministeriale vanno ad affondarsi oscuramente le forze d'una nazione ingegnosa, studiosa, industre e ricca, che ha tanto numero quanto due volte l'Europa, e che trovò tutto da sé; e nulla imparò da popolo del mondo.

Tutto come in Occidente.

Infine, nessuno può divenir magistrato, o come noi sogliam dire, mandarino, se non conseguí nelle scole il grado di dottore (*tsin-sse*) o di licenziato (*kin-jin*). Alle scole presiede l'istituto degli *Han-lin;* i cui membri sono uomini distinti nelle lettere e nelle scienze, ovvero discendenti di Confucio e di Mencio; e sono rivestiti del secondo fra i nove gradi della decananza chinese. Questi gradi sono contradistinti con un ricamo quadrato che si porta sul dorso e sul petto, o con un bottone che si porta sul beretto officiale, e ch'è una gemma o un corallo o un cristallo d'uno o d'altro colore.

Il governo chinese, per nulla alterato in questi due secoli di dominio straniero e barbaro, fa sistema colle concordi costumanze delle famiglie, coi concordi insegnamenti delle scole, colla filosofia, colla poesia, colla musica, colla lingua, colla scrittura, cose tutte di cui non abbiamo qui

spazio a parlare. Confucio è il ristauratore degli antichi e l'educatore dei posteri: egli rappresenta i venticinque secoli che lo seguirono, come i venticinque secoli che lo precorsero e tutti quelli in cui si celano senza memorie le origini della nazione e i primordii della sua civiltà.

La religione, nel sistema di Confucio, oltre all'onorare il cielo e la terra. come esseri intelligenti e benefici, consiste in conservar le consuetudini e il culto degli antenati. Come i lari e i penati dei Romani, sono questi li Dei della famiglia, e quasi i soli Dei. Abitano presso i loro posteri; vegliano sulle loro sorti; sono felici di vederli memori di loro e fedeli ai loro esempli e ai loro avviamenti. Quando uno muore, si dice che andò *a raggiungere la famiglia;* chi vive. si reputa come assente dal maggior numero de' suoi. Onde la morale dei vivi, quando non siano fedeli di Budda, non s'appoggia nel pensiero d'un luogo di pena o di premii per la vita futura; ma nell'amore e nel rispetto dei genitori, e nel timore di dover dopo morte udire le lagnanze loro e le riprensioni. E la teologia non si affatica a determinare li attributi d'alcuna persona divina; ma riconosce astrattamente una ragione celeste, una necessità causale, una *via* (*tao*)*,* un essere impersonale, impassibile, senz'amore, senz'odio, che penetra nella mente degli uomini perfetti, amici dell'umanità e benefattori, sopratutto se sono re o ministri; e per mezzo dei loro insegnamenti, dei loro sentenziosi detti, delle osservanze da loro istituite o ristorate, e della pura ed esemplare loro vita, si spande nei popoli ed effettua in essi l'ordine celeste. La teologia s'immedesimò dunque colla politica, colla legislazione e colla filosofia; non ebbe dottrina sua propria, e distinta da quella dello Stato. Unica fra tutte le nazioni civili, la China non ebbe altro sacerdote che il padre della gran famiglia e i suoi ministri; e ogni padre di famiglia fu sacerdote nel sacerdozio de' suoi antenati. I morti sono veramente li Dei della China primitiva.

Un mezzo secolo prima di Confucio, era nato Lao-tseu (A. C. 604). I suoi seguaci narrano, che fosse canuto fin dalla natività; e che, prima di nascere, avesse meditato nel seno di sua madre per 81 anni li 81 capitoli del suo libro. Si dice che peregrinasse presso i barbari occidentali (*Si-fan*); la sua dottrina era adunque forse una derivazione delle scole dei Bramini dell'India o dei Magi dell'Irania. Scrisse il *Libro della ragione.* La ragione (*tao*) è per lui la *causa prima,* eterna, assoluta, incorporea, indefinibile; è l'*anima* universale, da cui tutte le altre emanano, e a cui le anime dei migliori fan ritorno. In questo sistema, che si accosta alle altre teologie dell'Asia, la famiglia non è avvinta al culto degli antenati, e all'assidua loro vigilanza e custodia. I seguaci di questa dottrina (*Tao-sse*) fanno sètta piuttosto teologica che filosofica; attendono anche ai sortilegii ed all'astrologia; i confuciani li accusano di tendere all'abolizione di riti, al discioglimento dello Stato e ad un vano idealismo e misticismo.

Assai piú popolare divenne nella China l'antica setta di Budda o Fo, che staccatisi dallo stipite indiano, sei o sette secoli prima dell'èra nostra, dopo avere indarno tentato una rivoluzione democratica contro le caste braminiche, perseguitata col ferro e col foco, si rifugiò nell'isola di Ceilan e nelle alpi del Tibeto; e di là pervenne nella China, verso i tempi che fu apportato in Occidente il Cristianesimo. Si propagò largamente presso tutti i popoli dipendenti dall'imperio chinese, o associati alla sua civiltà, come il Tibeto, l'Annam e tutta l'India ulteriore, la Mogolia, la Manciuria, la Corea e le isole del Giapone. Si allargò molto anche nelle classi meno culte dei Chinesi; ha un sacerdozio numeroso, con gradi e dignità simili a quelle del papismo, e con innumerevoli conventi d'uomini e di donne. Le sue scole dirozzarono e mansuefecero i barbari del deserto.

Alcuni missionarii gesuiti, penetrando nella China, ove professavano d'essere geometri, astronomi e fonditori di cannoni, facevano colà sembiante d'essere ascritti alle congregazioni dei Buddisti, mentre in Europa vantavano che fossero nuove chiese cristiane da loro fondate con certi riti piú conformi all'indole di quei popoli. Da ciò nacque tra essi e i missionarii capucini prima, e li inquisitori domenicani poi, il famoso *processo dei riti chinesi;* ebbe principio sotto papa Ludovisi (Gregorio XV), istitutore della Propaganda di Roma (1621- 1623); durò circa un secolo, e terminò colla missione del cardinale Tournon alla China (1701) e colla sua morte in una prigione a Macao (1710), ov'era stato chiuso per maneggio de' Gesuiti. I quali infine vennero espulsi dal governo chinese, che aspiravano a *governare.*

Nella milizia, le due nazioni chinese e manciura vengono sempre contrapposte in modo di farsi reciproca suggezione; il che si risolve poi nel soppiantarsi a vicenda; e cosí un governo intruso

è sempre debole. I soldati hanno, in luogo di stipendio, assegni di terre; attendono a coltivarle, e poco sanno della milizia; tranne quelli che stanno su le frontiere.

I mandarini militari sono sottomessi a studii e concorsi, ma di lettere piuttosto che d'arte militare; e sono poco stimati. I capitani delle bande di barbari Manciuri, introdutte dagli imperatori nella China a reprimere i popoli mal sodisfatti e tumultanti, ebbero l'accorgimento d'impadronirsi del governo, la cui debolezza non era per loro un secreto; e conformandosi alle instituzioni chinesi, si fecero tolerare dai popoli. Ma non pervennero mai a spegnere in essi la memoria dell'antico Stato. Se si aggiunge l'armamento antiquato e vieto, che in parte consiste ancora in archi e freccie; l'ignoranza delle scienze matematiche e fisiche degli Europei, e il continuo ondeggiare tra una servile imitazione e una gelosa diffidenza degli stranieri; si vede come il piú popoloso imperio della terra, in preda a un governo inetto, non abbia saputo difendersi né dagli stranieri né dai ribelli.

Dopo le guerre cogli Europei, cominciò nelle provincie marittime della China, e principalmente nelle montagne del *Fo-kien,* una grande emigrazione d'operai e d'agricultori verso la California, le Antille, l'Australia, la Malesia. Pare che i Chinesi meridionali, per il loro temperamento, la sobrietà, la indefessa diligenza e la sagacia, siano i soli uomini del mondo che possano fondar colonie d'agricultori liberi nella zona torrida. La concorrenza loro farà sí che la infame schiavitú dei Negri rimanga abolita in forza di quel medesimo interesse che l'ha fin qui promossa. Pare perciò che la stirpe chinese, ch'é già la piú numerosa di tutte le stirpi umane, sia predestinata a popolare altre vaste regioni e fondar nuovi Stati; del che devono ben esser contenti li amici dell'umanità.

La letteratura chinese è d'una ricchezza, che parrà incredibile a chi non pensi ch'è l'opera continua d'una numerosa nazione, la cui civiltà, nel corso di cinquanta secoli, non ebbe alcuna di quelle lunghe e profonde interruzioni che afflissero l'Italia e la Grecia, e spensero interamente i Fenicii e li Egizii. Il dotto *sinista* Pauthier dice, che la gran collezione *d'opere scelte,* fatta cominciare nel secolo scorso (1773) dall'imperatore Kien Lung, contava già nel 1818 quasi *ottantamila* volumi! E se ne aspettavano *altri centomila* (*Encycl. Nouv.,* Vol. 111, p. 537).

Oltre alle opere grammaticali, morali, istoriche, la letteratura chinese ha drami, romanzi, novelle, vite e viaggi. Molte opere hanno forma d'enciclopedie e dizionarii, con grandissimo numero di volumi. Molte opere riguardano i Giaponesi, i Tibetani, i Turchi aborigeni e altri popoli; alcune sono tradutte dal sanscrito e da altre lingue; Kien Lung fece stampare nel suo palazzo una cronologia, desunta dai documenti. La geografia officiale (*Tai Thsing,* ec.), una copia della quale adorna la gran biblioteca di Parigi, ha più di trecento volumi.

I conoscitori delle lettere chinesi le accusano di servile imitazione e uniformità, forse perché i piú liberi pensatori, essendo esclusi dal circolo degli studii officiali rimasero facilmente ignorati. Ma noi non possiamo dubitare che siano in gran numero; dacché leggiamo le amare lagnanze che, già prima dell'êra nostra, ne moveva Meng-tseu. — «Li scienziati d'ogni provincia professano massime discordi e stravaganti. Le dottrine dei settarii Yang e Mè *riempiono l'imperio!...* La sêtta di Yang riferisce ogni cosa a sé; e *non riconosce i regnanti.* La setta di Mè, *ama confusamente tutti* e non riconosce le parentele... Io, paventando i progressi che fanno queste dannose dottrine, difendo la scienza degli uomini santi del *tempo antico.* Io combatto Yang e Mè; ripudio le loro *massime pervertitrici*» (VI, 9).

Tutto come in Occidente !

L'imperio chinese deve essere stato istituito a principio da una setta di filosofi, come altri imperii furono istituiti da sètte di teologi, o da squadre di conquistatori. La China, fin da' suoi primi secoli, è una grande scola, alla quale partecipa tutta la nazione.

Per effetto di ciò, ai Chinesi, come per effetto d'altre cagioni a tutte le genti asiatiche anche piú civili, manca il genio della *libertà.* Ed è perciò che i liberi Greci, non ostante la magnificenza del vivere e lo splendore delle arti, chiamavano barbara l'Asia. Prevalse sempre in tutto l'Oriente la smania di prescrivere e *definire* ogni atto della vita e ogni pensiero della mente, mentre l'Europa, e nella barbarie e nella cultura, aspirò sempre all'uso libero e *indefinito* della ragione e della volontà. Ma li scrittori, anziché spiegar questo fatto, lo ignorarono, lo negarono; dissero che l'Asia era il campo dell'*indefinito!*

La China ebbe molte guerre civili, e fughe e uccisioni di regnanti; ma le ribellioni furono

solamente castigo ai principi malvagi, non furono occasione ai popoli di far valere i loro *diritti.* In compenso, dominò sempre nella China l'idea dell'*eguaglianza* degli uomini, ignota alle caste dell'India, negata sempre, anche al cospetto dell'evangelio, in Europa. La China non ebbe mai *caste;* li alti officii, appunto come in una grande scola, si riputarono dovuti al merito, e sopratutto alla *dottrina*; non alla violenza, né alla ricchezza, né all'eredità, e nemmeno al voto sovente cieco della moltitudine.

In China, nemmeno ne' piú remoti secoli, vediamo vestigia d'antropofagia, né di sacrificii umani, né di *auti-da-fe.* Nella China primitiva non vediamo *l'idolatria,* che regna in India, in Egitto, in Fenicia, in Babilonia, in Grecia, in Italia. Vediamo *toleranza* dei culti stranieri (buddisti, ebraici, musulmani), se non in quanto coprissero ambizioni straniere. Nel gesuita, i Chinesi espulsero il facendiero, non il sacerdote. La China non separò mai la fede dalla ragione. Essa incivilí le nazioni finitime; fu loro benefica, non malefica. Se una famiglia di regnanti perseguitò la filosofia; un'altra la ripose in seggio; le decretò divini onori. Mentre la civiltà europea s'inizia coi misterii di Samotracia e d'Eleusi, col secreto di Pitagora, coll'antro della Ninfa Egeria, colle fosche selve dei Druidi, la scienza chinese non ebbe mai arcani: «Voi discepoli miei tutti quanti, diceva Confucio, credete forse ch'io abbia per voi dottrine occulte? lo non ho dottrine occulte per voi.» (*Colloq.,* VI, 23).

Mentre noi siamo giunti al libero insegnamento popolare a forza di sanguinose rivoluzioni, e sulla ruina della feudalità prelatizia e baronale, l'arte di scrivere, ignota ai tempi d'Omero, e tornata nel medio evo ad essere un privilegio e quasi un secreto, fu sempre commune nella China *a tutto il popolo,* benché fosse nata colà sotto forme immensamente piú difficili. Leggiamo nella prefazione di Tciu-hi al *Grande Studio:* — «Dopo la fine delle tre prime dinastie, le istituzioni *ch'esse avevano fondate,* si propagarono gradatamente. E cosi avvenne che nei palazzi dei re, come nelle città grandi, ed *anche nelle minori ville,* non vi era luogo ove non s'attendesse agli studii. Quando li adolescenti avevano tocco li *otto anni* di età, fossero figli di *re* o di *principi* o di *plebei,* andavano tutti allo *Studio minore* (*Sao hio*)... Si insegnavano loro anche li usi del mondo, i riti, la *musica,* l'arte dell'*arciero* e dell'*auriga,* lo scrivere, il computare. Quando avevano tocco i quindici anni, allora *tutti,* dall'erede dell'imperio e dagli altri *figli dell'imperatore* sino ai figli dei principi, dei ministri, dei governatori, dei letterati, e *a quanti figli del popolo primeggiavano per ingegno,* andavano allo *Studio maggiore* (*Ta hio*)*,* ove s'insegnava loro il modo di penetrare i principii delle cose, rettificare i moti dell'animo, emendarsi, perfezionarsi e regolare li altri uomini.»

Queste istituzioni fiorirono presso i Chinesi *fin dai tempi d'Omero!* Se essi le conservano ancora oggidí, non v'è ragione per chiamarli immobili; poiché d'allora in poi trovarono molte altre cose, che noi imparammo da loro.

Ma il sistema chinese, come tutti i sistemi d'idee che non si trovano in contatto intimo con altri sistemi, poté bene svilupparsi e propagarsi; non poté emanciparsi dal *suo principio.* I sistemi sono come le piante, la cui vegetazione è sempre quale primamente uscí dal germe; né muta aspetto se non per innesto d'altra pianta. La permanenza del suo principio non tolse però al sistema chinese un proporzionato sviluppo dello spirito *inventivo;* onde generò da sé solo continuamente e perennemente arti e studii. Non gli tolse lo spirito *espansivo;* onde abbracciò nella China e nelle regioni vicine uno spazio di quattro milioni di miglia e cinquecento milioni d'uomini. Nessun altro sistema teologico o militare giunse mai a tanto.

Noi vediamo antiche presso i Chinesi molte idee d'economia publica, di sanità, e di beneficenza. Il lavoro è onorato e promosso, non vituperato, come nei servi della gleba dei feudi europei, o nei Negri delle nostre colonie. Il lavoro con opportune istituzioni, antiche nella China, nate ieri in Europa, viene accomodato ai *ciechi,* ai *vecchi derelitti.* Mencio oltrepassa i nostri economisti, che vedono in un uomo solamente un paio di braccia; egli vede nello *studio* una forza produttiva equivalente alla *fatica.* Egli dice: "Li uni lavorano colla mente, li altri colle braccia." (V. 4). Nell'*Esprit des Lois,* il vecchio Montesquieu fa dire ad uno degli imperatori Thang: "I nostri padri pensavano che per ogni uomo che non zappa, e per ogni donna che non fila, qualcuno nell'imperio deve patire la fame e il freddo; e perciò fece chiudere molti conventi di Bonzi" (*Esprit des Lois,* VII, 6). Codesti bonzi sono i frati del Buddismo.

Chi reputa immobile la China, se consulterà le istorie, la vedrà in agitazione continua. La vedrà dissodare primieramente un vasto territorio, arginare fiumi, scavar canali, diffondere lungo le

mille valli dei due fiumi colonie d'agricultori, città innumerevoli; assorbire le tribú barbare dei monti; abbracciar tutti i suoi popoli in una sola civiltà col vincolo d'una sola lingua; inventar leggi, arti e scrittura; e tuttociò, quando l'Europa stava pertinacemente selvaggia e impotente. Poi scomporsi in piú regni federati; e in quella comparativa libertà, svolgere popolari e varie filosofie; poi rannodarsi, ora in un imperio, ora in due, il Catai e il Mangí di Marco Polo: soffrir come l'Italia due volte la conquista dei barbari; la prima volta cacciarli; la prima e la seconda ammansarli e aggregarli alla sua civiltà. Intanto un assiduo lavoro mentale propagava da una parte la filosofia socratica di Confucio, la filosofia astratta di Lao Tseu, la metafisica in veste teologica dei Buddisti; infine in pochi anni, sotto i nostri occhi, trasse dalla lettura della Bibbia il fomite d'una nuova rivoluzione.

Herder negò ai Chinesi il genio inventivo e progressivo: — «Questa progenie mogolica, anche durando migliaia d'anni, non poteva, per qualsiasi istituzione artificiale, smentir mai la sua natura. - Essa ha dato quanto l'organizzazione poteva dare; e altro non si può da essa pretendere.»

Noi pensiamo: se quando Carlomagno sottomise la barbara Sassonia alla civiltà latina, alcun Romano o Bizantino avesse sentenziato che quella stirpe semigotica non poteva, per qualsiasi *istituzione artificiale,* smentir mai la sua natura; e ch'essa aveva dato quanto poteva dare: un tale oracolo si troverebbe smentito anche solo dal fatto dell'apparizione in Germania dello stesso Herder.

È piú da filosofo il credere che i riti e le cerimonie e le altre *istituzioni artificiali* repressero nei Chinesi la forza geniale e spontanea. In istoria naturale e in etnografia, i Chinesi, per il loro aspetto, poterono venir classificati coi Mogoli, come li Ostrogoti cogli Ateniesi; ma per questo non si può indurre una necessaria, indelebile, eterna conformità tra le idee dei Chinesi e dei Tartari, degli Ateniesi e degli Ostrogoti. Prova ne sia la lingua, forse per effetto del precoce uso della scrittura, rimasta monosillaba presso i Chinesi, quando ebbe largo e libero tempo di svolgersi e divenir polisillaba presso i Mogoli. E cosí pure la vita nomade dei Mogoli, e l'indole sedentaria dei Chinesi, e il nessun amore di questi per la pastorizia, e la possibilità che presso di questi l'agricultura sia precorsa alla pastorizia, come presso i Messicani, o le sia stata meramente accessoria, come presso i Peruviani.

Li ultimi eventi tendono a introdurre, per forza d'armi e di commercio, nuovi principii nel sistema chinese, e ad aprir nuovi campi alla sua forza espansiva. Nelle nostre colonie i Chinesi si vanno mescolando principalmente colla libera stirpe anglobritanna. Non è possibile che questa non le communichi le sue idee dominanti; e sono appunto quelle che mancano al sistema chinese. Esse tendono: — a sciogliere le famiglie dai riti antichi, dall'eccessiva autorità paterna, dalla poligamia dei grandi, che avvilisce la donna e soffoca nel seno delle madri i generosi sentimenti dei figli; — a istituire la proprietà intera, e libera, non avvinta a concessione di principe; — a fondare communità, municipii e altre società deliberanti; a riformare un sistema di scrittura che, oltre a isolar la nazione, le fa consumare nelle scôle un tesoro inapprezzabile di tempo e di fatica; — a spalancarle i confini dell'antico suo mondo; - ad iniziarla nella nuova scienza esperimentale, questa grande rivelazione moderna, tanto consona alla filosofia di Confucio, ch'è la dottrina della ragione e della perfettibilità.

Le istorie *universali* che, come quelle del Bossuet e del Leo e d'altri parecchi, non fanno conto veruno di questa grandissima e degnissima parte del genere umano, meglio si direbbero istorie *parziali.* Il Petavio, benché gesuita, fa menzione una sola volta di questo popolo, a proposito del processo dei riti chinesi (*Rationarium temporum, Append.* X).

Tutto come in Oriente!

Siamo Chinesi a nostro modo anche noi.

Livros Grátis

(http://www.livrosgratis.com.br)

Milhares de Livros para Download:

Baixar livros de Administração
Baixar livros de Agronomia
Baixar livros de Arquitetura
Baixar livros de Artes
Baixar livros de Astronomia
Baixar livros de Biologia Geral
Baixar livros de Ciência da Computação
Baixar livros de Ciência da Informação
Baixar livros de Ciência Política
Baixar livros de Ciências da Saúde
Baixar livros de Comunicação
Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE
Baixar livros de Defesa civil
Baixar livros de Direito
Baixar livros de Direitos humanos
Baixar livros de Economia
Baixar livros de Economia Doméstica
Baixar livros de Educação
Baixar livros de Educação - Trânsito
Baixar livros de Educação Física
Baixar livros de Engenharia Aeroespacial
Baixar livros de Farmácia
Baixar livros de Filosofia
Baixar livros de Física
Baixar livros de Geociências
Baixar livros de Geografia
Baixar livros de História
Baixar livros de Línguas

Baixar livros de Literatura
Baixar livros de Literatura de Cordel
Baixar livros de Literatura Infantil
Baixar livros de Matemática
Baixar livros de Medicina
Baixar livros de Medicina Veterinária
Baixar livros de Meio Ambiente
Baixar livros de Meteorologia
Baixar Monografias e TCC
Baixar livros Multidisciplinar
Baixar livros de Música
Baixar livros de Psicologia
Baixar livros de Química
Baixar livros de Saúde Coletiva
Baixar livros de Serviço Social
Baixar livros de Sociologia
Baixar livros de Teologia
Baixar livros de Trabalho
Baixar livros de Turismo